

LEONE FILM GROUP e RAI CINEMA

presentano

QUELLO CHE NON SO DI LEI

un film di
ROMAN POLANSKI

con
EMMANUELLE SEIGNER
EVA GREEN
VINCENT PEREZ

un'esclusiva per l'Italia LEONE FILM GROUP
in collaborazione con RAI CINEMA

uscita: 1 marzo

durata 110'

Distribuzione



Ufficio stampa
Studio Lucherini Pignatelli
Via A. Secchi, 8 – 00197 Roma
Tel. 06/8084282 Fax: 06/80691712
info@studiolucherinipignatelli.it
www.studiolucherinipignatelli.it

01 Distribution – Comunicazione
P.za Adriana, 12 – 00193 Roma
Annalisa Paolicchi: annalisa.paolicchi@raicinema.it
Rebecca Roviglioni: rebecca.roviglioni@raicinema.it
Cristiana Trotta: cristiana.trotta@raicinema.it

Materiali disponibili sull'homepage del sito www.01distribution.it
e su www.studiolucherinipignatelli.it

Media partner: Rai Cinema Channel www.raicinemachannel.it

CREDITI NON CONTRATTUALI

QUELLO CHE NON SO DI LEI

I TECNICI

Regia	ROMAN POLANSKI
Sceneggiatura	OLIVIER ASSAYAS ROMAN POLANSKI
Tratto da "Da una storia vera" di	DELPHINE DE VIGAN (Mondadori)
Prodotto da	WASSIM BÉJI
Aiuto regia	HUBERT ENGAMMARE
Musica	ALEXANDRE DESPLAT
Direttore della fotografia	PAWEL EDELMAN
Suono	LUCIEN BALIBAR
Montaggio	MARGOT MEYNIER
Scenografia	JEAN RABASSE
Costumi	KAREN MULLER-SERREAU
Trucco	DIDIER LAVERGNE ANAIS LAVERGNE
Hairstylist	LUDOVIC PARIS
Segreteria di edizione	SYLVETTE BAUDROT
Casting	SARAH TEPER

QUELLO CHE NON SO DI LEI

GLI ATTORI

Delphine de Vigan

Leila

Francois

EMMANUELLE SEIGNER

EVA GREEN

VINCENT PEREZ

QUELLO CHE NON SO DI LEI

SINOSSI

Delphine è una scrittrice di successo. Il suo ultimo romanzo, quello più personale in cui racconta la storia della sua famiglia, è diventato un best-seller mondiale. Scrivendolo si è messa completamente a nudo, al punto da essere accusata di aver strumentalizzato il suo dolore.

Tutti aspettano un suo nuovo romanzo, ma Delphine è paralizzata, ha un blocco creativo.

Un giorno, per caso, incontra Leila, una giovane donna affascinante e misteriosa, comparsa dal nulla, eppure capace con naturalezza di entrare nella sua vita, come amica e confidente.

La presenza di Leila in poco tempo diventa imprescindibile e quella che sembrava essere un'amicizia si trasforma in un rapporto morboso e ambiguo.

Ma chi è davvero Leila? E cosa vuole realmente da Delphine?

QUELLO CHE NON SO DI LEI

INTERVISTA CON ROMAN POLANSKI

È passato appena un anno dall'annuncio del film alla sua prima mondiale al festival del cinema di Cannes. Come nasce questo progetto?

È stata Emmanuelle a suggerirmi il romanzo di Delphine de Vigan, dicendomi "devi leggerlo, potrebbe diventare un film". Aveva ragione! Mi sono messo in contatto con Wassim Béji, il produttore che aveva i diritti del libro. Ci siamo incontrati per la prima volta lo scorso anno pochi giorni prima di Cannes, e da quel momento in poi tutto è andato molto velocemente.

Che cosa ti ha attirato del romanzo di Delphine? Si potrebbe dire che una storia così, sulla manipolazione, il dominio, l'isolamento e la suspense, sia fatta apposta per te.

La cosa che più mi ha attratto e fin da subito, sono stati i personaggi e le situazioni insolite e inquietanti in cui si ritrovano. Si tratta di temi che avevo già affrontato in "Cul-de-sac", "Repulsione" e "Rosemary's baby". È un libro che racconta la storia di un libro, e questo per me è molto intrigante. Lo stesso tema de "La nona porta" e "L'uomo nell'ombra". È il mio MacGuffin – l'oggetto che innesca l'intrigo. Inoltre, e sono partito proprio da questo, il libro mi dava la grande opportunità di esplorare la contrapposizione tra due donne. Ho mostrato spesso conflitti tra due uomini, così come tra un uomo e una donna, ma mai tra due donne.

Leggendo il libro si intuisce l'appeal che può esercitare questo gioco di specchi tra realtà e finzione. Anche in "Venere in pelliccia" non si era mai sicuri se il personaggio di Emmanuelle Seigner fosse realtà, finzione o gioco...

È esattamente così, trovo questo tema affascinante.

Perché?

Non ne sono sicuro, non è una domanda che mi pongo. So che questa ambiguità mi attrae in maniera istintiva. È interessante, "Venere in pelliccia" è uno dei pochi film che ho girato in cui la donna non è una vittima.

Olivier Assayas ha scritto la sceneggiatura. Come è entrato a far parte del progetto?

Gli ultimi due film di Olivier erano centrati sulle donne. Conoscevo il suo lavoro, sapevo che aveva scritto per altri registi con grande professionalità. Mi sono fidato sin dall'inizio della sua capacità di consegnarci un grande soggetto.

Come è stato lavorare con lui?

Olivier aveva una visione chiara e precisa di come trasformare un romanzo di 500 pagine in una sceneggiatura. È un'abilità straordinaria. Abbiamo collaborato soprattutto via Skype, in un continuo scambio di idee.

Qual è stato il contributo specifico che Olivier ha portato al soggetto, oltre alla sua professionalità?

Non appena Olivier ha afferrato l'essenza del libro, abbiamo iniziato a discutere di come volevamo adattarlo, è innegabile che eravamo sulla stessa lunghezza d'onda. Billy Wilder l'ha detto molto bene quando gli chiesero se era importante per un regista saper scrivere, e la sua risposta fu "No, ma aiuta sapere come leggere!"

Il film è incredibilmente fedele al romanzo...

Quando adatto per il cinema mi sforzo sempre di rimanere fedele alla fonte originale. Credo sia qualcosa che ha a che vedere con la mia infanzia. Rimanevo spesso deluso da come i film adattassero le mie storie preferite, ero impaziente di vedere quei film, ma non ritrovavo i personaggi che amavo. Le storie non erano quasi mai le stesse... Allora ho promesso a me stesso che se mai avessi dovuto adattare una storia per il cinema, le sarei rimasto fedele.

Hai sempre avuto in mente Emmanuelle Seigner per interpretare la scrittrice?

All'inizio abbiamo discusso su quale fosse il ruolo migliore per Emmanuelle, ma appena abbiamo iniziato a scrivere è stato evidente che lei era la scelta giusta per interpretare la scrittrice. A quel punto avevamo bisogno di trovare la sua avversaria, qualcuno molto inquietante.

Hai pensato subito a Eva Green per questo ruolo?

Sì, e basta vedere il film per capire perché. Non ci eravamo mai incontrati ma conoscevo il suo lavoro. Ero rimasto molto colpito dalla sua performance in "Sin City: una donna per cui uccidere" di Robert Rodriguez. È stata una bellissima esperienza lavorare con Eva, ma ancora di più lavorare con Eva e Emmanuelle insieme. Fin dall'inizio, Eva e Emmanuelle sono andate molto d'accordo – cosa non scontata tra gli attori. La loro amicizia è stata un dono del cielo.

È stato difficile dirigere la donna con cui condividi la tua vita privata?

Più facile che viverci insieme! [Ride]. Quello che mi ha sorpreso, è stato quanto fossero entrambe molto preparate. Ricevevano la sceneggiatura un po' per volta mentre stavamo ancora mettendola a punto. Emmanuelle e Eva sono entrambe due professioniste consumate e venivano in riunione sempre con idee eccellenti. Emmanuelle era soprattutto interessata alla costruzione di un personaggio che fosse un punto di svolta rispetto ai suoi ruoli passati.

Quali sono le differenze e le somiglianze tra Eva e Emmanuelle e i loro personaggi?

Nella vita quotidiana Eva è riservata e cauta e ci si potrebbe aspettare che questo possa trasparire nella dinamica di lavoro. Ma è stato l'opposto. Era aperta, mai un lamento e molto intelligente – ha capito i punti critici della storia e cosa ci si aspettava da lei. Onestamente, grazie a Eva e Emmanuelle, è stata una produzione molto piacevole, nonostante i ritmi serrati di lavorazione.

Quanto sono durate le riprese?

Abbiamo girato tutto in 12 settimane, questo film è stata una sfida.

In che modo?

È stata una sfida perché non abbiamo avuto tempo per le prove, avrei voluto approfondire ogni scena con gli attori come se stessi girando. Le scene dove erano presenti le due attrici erano più semplici, perché potevano recitare una contro l'altra. Detto questo, in tutte le scene in cui Delphine è sola, ho dovuto trovare il modo di costruire momenti efficaci avendo niente: dovevo creare un'atmosfera specifica, essere molto meticoloso sui dettagli – avevo in mente un'atmosfera molto precisa. Contrariamente a quello che si può pensare, creare questa ambientazione è quello che porta via più tempo. Stessa cosa per la scena del compleanno in cui le due protagoniste sono sole e nessuno si presenta. Dovevamo rappresentare il passare del tempo senza che la scena diventasse debole, e non è semplice creare passaggi temporali quando hai solo due personaggi e una stanza, specialmente se non vuoi ricorrere a dissolvenze continue.

Invece di ricorrere ad una voice over, che nel libro viene usata per dare l'idea che sia scritto in prima persona, hai scelto di ritrarre questo gioco di specchi tra realtà e finzione (il cuore della storia), attraverso la messa in scena, l'immaginario, e soprattutto le indicazioni date a Eva Green per la sua interpretazione.

Non è questo il compito di un regista? Erano esattamente queste le sfide del film. Dovevamo nutrire quei personaggi di una certa dose di ambivalenza. È uno degli elementi chiave per ottenere una performance forte, in grado di far sorgere nello spettatore il dubbio, l'incertezza e il sospetto. Mi ricorda gli spettacoli di marionette, in cui i bambini erano paralizzati sia dalla paura che dalla felicità allo stesso tempo – l'intrigo svelato sempre, sia che li spaventasse o che se lo aspettassero. Mi diverte ricreare questa sensazione per gli adulti. Spero che anche il pubblico lo trovi gratificante.

In tutti i personaggi secondari – il vicino del piano di sotto, l'editore del libro e anche François, il compagno di Delphine – ritroviamo qualcosa dei personaggi de "L'inquilino del terzo piano", il sarcasmo e lo stesso tono dark.

Si un po', credo, ma ad essere onesto non ci avevo pensato. È più probabile che sia perché la presentazione a Cannes de "L'inquilino del terzo piano" è un ricordo difficile a cui pensare. Siamo stati distrutti dalla stampa e Gerard [Brach, lo sceneggiatore] non si è mai ripreso. C'è voluto del tempo prima che il film divenisse un cult, come si dice.

"Quello che non so di lei" inizia come una commedia dark per trasformarsi in un thriller quando i personaggi si ritrovano nella casa di campagna... improvvisamente siamo in "Misery"

Non è fantastica la casa di campagna? Mentre giravamo in interno quasi ci dimenticavamo che eravamo su un set a Bry-sur-Marne progettato da Jean Rabasse! Gli esterni della

casa sono reali, ovviamente, ma gli interni, così come l'appartamento, sono stati creati sul set.

In questo film sei riuscito a mettere insieme il tuo "dream team": Pawel Edelman come direttore della fotografia, con cui lavori da "Il pianista", il compositore Alexandre Desplat con cui collabori già da "L'uomo nell'ombra"...

Condividiamo tutti lo stesso grande amore per il cinema. Andiamo molto d'accordo! Quando lavori per tanti anni insieme, come noi, sviluppi una sorta di codice comune, parli lo stesso linguaggio e ognuno di noi sa esattamente cosa aspettarsi dall'altro. Le nostre discussioni sono puramente tecniche, cose che spesso risultano evidenti solo a noi. Con Pawel, per esempio, abbiamo discusso solo del format del film. Abbiamo scelto di girare in Scope per evitare un effetto di eccessiva chiusura. Così il film risulta meno intimo e più una storia sul conflitto, la manipolazione e la lotta per il dominio. Girare in Scope ci ha consentito di allargare lo sguardo e sfruttare meglio certe situazioni.

Hai dato istruzioni specifiche a Alexandre Desplat?

Per niente, gli ho dato la sceneggiatura e gli ho spiegato la mia idea di film. Volevo la suspense insieme all'imprevisto. È difficile raccontare le nostre discussioni sul film, spesso lavoriamo semplicemente per onomatopee "in questa scena, potrebbe andar bene... wowuuuh!"

Cosa ti ha fatto pensare a Vincent Perez per il personaggio di François, il compagno di Delphine?

Cercavo da tempo un'occasione per lavorare con Vincent Perez, è un amico. Cercavo qualcuno che somigliasse al vero compagno di Delphine de Vigan [François Busnel]. Ho pensato a lui immediatamente. Ci siamo incontrati e ha accettato subito. Ha capito in maniera istintiva come bilanciare la gentilezza e la distanza che il personaggio richiedeva.

Nel cast ci sono tre registi: Josee Dayan, Brigitte Rouan e Noemie Iovvsky. È stata una coincidenza?

Mi piace lavorare con i registi, sono spesso attori molto bravi e con cui è facile lavorare. Quando scrivo una sceneggiatura ho un'idea molto precisa dell'aspetto che devono avere i miei personaggi. Quindi una volta iniziato il casting, ho cercato attori che somigliassero all'immagine che avevo nella testa. Josée Dayan mi ricordava un editore "tosto" che ho incontrato una volta. Con Brigitte Rouan, c'è voluto più tempo. L'attrice che avevamo incontrato per questo ruolo non corrispondeva alla mia idea. Un giorno ho visto una foto di Brigitte, e corrispondeva perfettamente alla visione nella mia testa.

Hai incontrato Delphine De Vigan?

Sì, certo. Ho incontrato subito lei, così come Olivier, e ho iniziato a lavorare all'adattamento. L'ho incontrata di nuovo, verso la fine delle riprese. Volevamo girare durante l'annuale Fiera del Libro di Parigi, e per poterlo fare abbiamo dovuto aspettare fino a marzo. Mentre eravamo lì, gli organizzatori hanno invitato Delphine, Olivier e me, ad incontrare i lettori. Abbiamo avuto una bella accoglienza. L'incontro era molto atteso - c'era tanta gente - e quando abbiamo chiesto chi avesse letto il libro, due terzi della sala ha alzato la mano, soprattutto donne. Delphine de Vigan ha scritto un libro che parla alle donne, fare un film per loro non solo è stato importante ma mi ha anche gratificato molto.